



«Tu persempre» di Simona Uberto

Under 35 fra talento, ingenuità e mercato

«Arti Visive 2» offre una rassegna vivace delle tematiche che affascinano i giovani

ENRICO GALLIAN

GENOVA Oltre la pittura potrebbe essere lo slogan della seconda edizione di «Arti Visive» che vede in campo di espressione senza più confini, la giovane ricerca artistica in Italia. Nasce tra mille interessi e dentro un contenitore splendido come Palazzo Ducale la mostra che vede impegnati 55 artisti del circuito Giovani Artisti Italiani (hanno tutti meno di 35 anni) e il risultato di un concorso nazionale al quale hanno partecipato 2.500 giovani; alla selezione degli artisti in mostra hanno contribuito le commissioni locali di ventiquattro città. Si tratta, dunque, di uno spaccato che riflette la realtà artistica italiana di oggi senza protagonismi e con tutte le discipline artistiche rappresentate. Le opere in mostra (di

cui è in progetto una terza edizione nell'anno Duemila) infatti riguardano la fotografia, il video, la pittura, le installazioni, gli interventi metropolitani, il fumetto e l'illustrazione. Obiettivo principale è coinvolgere la città, così se il baricentro resta il Ducale, altri contenitori e altre manifestazioni si estendono al resto della città, al cineclub Lumiere programma una rassegna cinematografica, mentre per il seminario Spazi Marginali e Allotropi sono stati effettuati sopralluoghi nella cava abbandonata di Forte Richeleu a Forte Ratti, nella discarica di Scarpino e presso il canale di calma del porto container di Veltri. La serata inaugurale ha visto l'intervento della scenografa Emanuela Pischetta, con la partecipazione di un robot telematico, e ancora interventi musicali affidati a Claudio Capurro. Ma veniamo finalmente alla rassegna delle

opere dei 55 giovani artisti che hanno animato gioiosamente l'inaugurazione di Arti Visive 2. Tutti giovani che hanno alle spalle non poche esperienze sul campo e che artisticamente attenti recuperano dall'immaginario sociale i motivi del loro contendere artistico. Nel contemporaneo è bella come è stata definita la rassegna da un critico che ha partecipato al convegno, comunque aggiungiamo noi risente nelle opere delle atmosfere del sistema attuale dell'arte tutto proteso a tecnologizzare gli umori per vendere meglio ai mercati mondiali. Che in fondo non guasta ma che rende la corsa troppo affannata; correndo troppo dietro all'ultimo treno mercantile si rischia, come succede spesso, di tarpare la fantastica genialità italiana del fare arte con le mani e con il cervello la fantasia e il lavoro, dove comunque non siamo secondi a nessuno. Senza

voler penalizzare troppo i giovani espositori la esposizione comunque è chiara che la qualità è naturalmente media; alcune opere meravigliose (Claudia Peill, Petulia Mattioli, Michele Arzenton, Paola Zanini, Nicola Schwartz, Irene Grazi) altre meno piuttosto epigoniche e ridondanti (senza far nomi perché come diceva Libero de Libero "hai visto mai, potrebbero diventar famosi"). Ed è naturale questo sentimento che si prova dinanzi a tanto giovanile affanno: tra scopiazzature e illuminazioni il prodotto non cambia è il metodo di progettazione che sconcerta più che l'opera in sé, è la perizia d'esecuzione che meravigliosamente sbalordisce. Senza tentennamenti né sporcizie i manufatti si irrighiano nella loro perfezione, e come sempre l'inaugurazione è dolce in questo momento nazionale popolare. Fino al 15 novembre.

D i a r i o

Una vera Biancaneve per Disney

Al Festival del cinema muto di Pordenone l'opera del 1916 che ispirò il cartoon Protagonista Marguerite Clark, fu tratto da una pièce di gran successo a Broadway

DALL'INVIATO

ALBERTO CRESPI

PORDENONE Ecco la mamma di Biancaneve. Ovvero, la prima *Biancaneve e i sette nani*, un film del 1916 che sicuramente Walt Disney vide e che fu all'origine del primo lungometraggio a cartoni animati, che uscì - streghando, è il caso di dirlo, l'America e il mondo - nel 1937. Il film, che si credeva perduto, è stato ritrovato negli archivi del Nederlands Filmmuseum e proiettato alle Giornate del muto di Pordenone. Si intitola come il cartoon disneyano ma è interpretato da attori in carne ed ossa (i nani sono bambini truccati): fu prodotto dalla Famous Players, diretto da J. Searle Dawley e interpretato da un'attrice, Marguerite Clark, che all'epoca aveva 29 anni e rivaleggiava in popolarità con Mary Pickford (sarebbe morta nel '40, dopo un prematuro ritiro dalle scene). Marguerite era piccolina (meno di 1,50) e come la più celebre Mary interpretò, anche da adulta, ruoli da bimba: certo è molto più vicina lei, alla Biancaneve della fiaba (che ha 7 anni...), che non la creatura adolescente designata vent'anni dopo da Disney.

Già, la fiaba. Si è sempre detto che *Biancaneve* viene dalla raccolta dei fratelli Grimm, dove in sette agili paginette si narra della bambina «bianca come la neve, rossa come il sangue e dai capelli neri come l'ebanoo» (citiamo dall'edizione dei Milenni Einaudi, pagine 185-191). Certo, quella è la fonte, con lo specchio fatato, la matrigna strega, i nanetti, il principe e tutto il resto. Ma vedere a Pordenone la prima *Biancaneve*, e conoscerne la storia, aiuta a piazzare alcuni paletti: a capire le fonti di Disney e a valutare

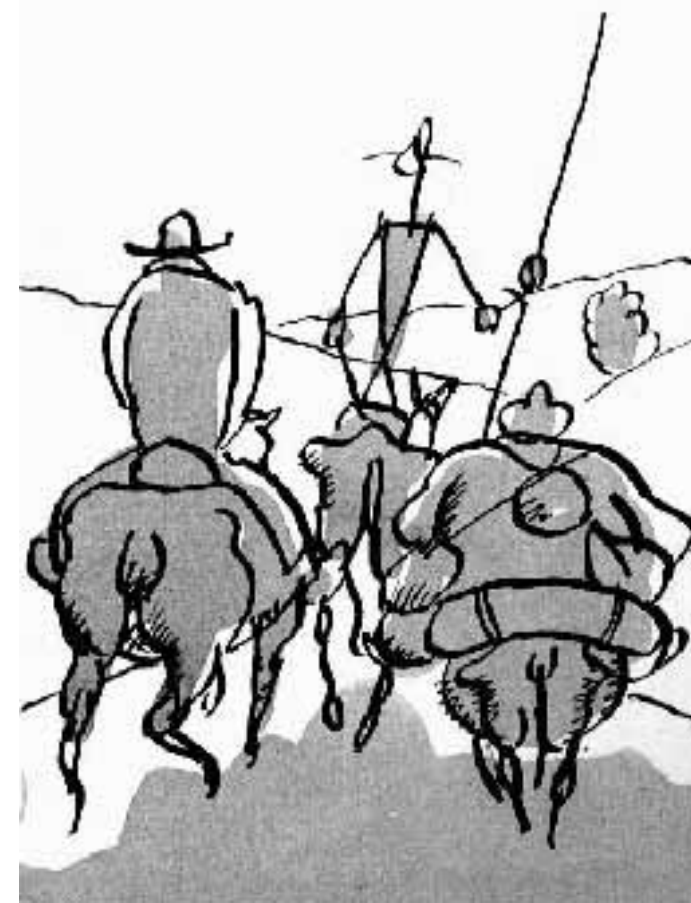
appieno le invenzioni.

Dawley, nel '16, non si ispirò affatto alla fiaba dei Grimm, ma ad un testo teatrale per bambini del 1905 (scritto da Marguerite Merington e riadattato per le scene da Winthrop Ames) che a sua volta riciclava una commedia tedesca dell'800. Lo spettacolo di Ames era stato un successo a Broadway per due stagioni, e da lì nacque l'idea del film. In questi passaggi, la storia aveva perso la trucidanza dell'originale (che, come spesso nei Grimm, è puro «pulp»: basti dire che la regina

IL CARTONE ANIMATO

Il colpo di genio fu dare nomi e personalità ai sette nani: non più solo un coro ma personaggi

era educare i bambini. Nel film, la Clark sfoggia una balanza da maschiaccio che a molti critici ha ricordato la Dorothy del *Mago di Oz*; è quindi una Biancaneve molto yankee, anche se il tirolese delle scenografie lancia un «fiabesco hollywoodiano» che avrà molti imitatori. Disney disegnerà una Biancaneve più femminile e una regina assai più seducente, ma il suo colpo di genio - anche rispetto ai Grimm - sarà l'idea di dare ai nani nomi e personalità: nel vecchio film come nella fiaba, i sette sono un coro, puro inconscio che rimane sullo sfondo senza farsi pensiero. Chiamarli Dotto, Brontolo, Pisolo, Mammolo, Gongolo, Eolo e Cucciolo fu come renderli vivi, quotidiani, togliendo loro ogni inquietante «mostrosità»: è solo zio Walt ne fu capace.



A lato il film del 1916. Sopra e sotto, studi per film Disney mai realizzati

IL LIBRO

Da Ulisse a Don Chisciotte: i film mai realizzati



Le fonti dei film targati Walt Disney vanno dal soggetto originale («Il re Leone», ma è un'eccezione) al personaggio storico (Pocahontas) e esista davvero, ma anche questa è un'eccezione. Fra questi due casi isolati, c'è tutto e il contrario di tutto. C'è, ad esempio, un viscerale amore per la Londra vittoriana che portò il vecchio Walt a scegliere romanzi famosi (come il «Peter Pan» di Barrie e la «Mary Poppins» di Travers) o leggendo storie che (da «La spada nella roccia» a «Robin Hood») per ridisegnare un'Inghilterra del tutto immaginaria. Ci sono romanzi di enorme qualità brutalmente travisati («Pinochio» di Colloidi, «Alice» di Carroll, «Il libro della giungla» di Kipling) e opere musicali come «L'apprendista stregone» di Dukas (in «Fantasia»). E naturalmente ci sono le fiabe classiche come «Biancaneve» o «La sirenetta».

Insomma, il meraviglioso mondo di Disney è estremamente variegato, pieno di suggestioni diverse, e lo diventa ancor di più addentrandosi nel labirinto di progetti che Walt prese in esame, per poi abbandonarli. C'è un bellissimo libro di Charles Solomon, «The Disney That Never Was» (WD Company: tradotto in francese con il titolo «Les innommes de Disney», edizioni Dreamland), che scava nell'archivio disneyano per raccontarci, appunto, i Disney che non sono mai stati realizzati. È un viaggio ubriicante del quale possiamo darvisolovaghiaccenni.

Forse l'«incompiuta» più interessante riguarda il «Don Chisciotte» che Disney e i suoi animatori cominciarono a elaborare nel 1940, contemporaneamente a un altro progetto classico sul viaggio di Ulisse nel quale è lecito in-

travedere l'antenato del recente «Hercules». Il lavoro su «Don Chisciotte» durò un decennio (fino al 1951) e vide ben tre stesure del film, che sono straordinariamente interessanti perché i disegni preparatori lasciano intuire una svolta radicale dello stile Disney che, di fatto, non avvenne mai: si va da caricature alla Grosz (firmate, tra gli altri, da Bob Carr e Jesse Marsh) ad acquerelli alla Chagall (opera di Dick Kelsey), in un'oscillazione fra toni fortemente grotteschi e fughe nel lirismo più totale. È un vero peccato che questo «Don Chisciotte» non si sia fatto, ma è assai probabile che Disney l'abbia trovato troppo «fuori registro» rispetto allo stile della casa; i disegni di studio sopravvissuti testimoniano, se non altro, che fra i disegnatori della Disney agivano forti spinte sperimentali che poi ben di rado arrivavano sullo schermo.

Altrettanto affascinante è scoprire che molti film hanno avuto gestazioni lunghissime e complesse. Il recente «Pocahontas» era ad esempio latente in un progetto del 1946 sui nativi americani: anche qui i disegni (tra l'altro, di Retta Scott e Dick Kelsey) sono stupendi e farebbero presagire un film ben più fantasioso di quello realizzato 50 anni dopo... Era noto, invece, che «La sirenetta» era un vecchio progetto, in parallelo a un cartoon sulla vita di Andersen in cui avrebbero fatto capolino tutte le sue fiabe. È inoltre interessantissimo il Disney «di propaganda» degli anni di guerra, con il progetto ispirato a un libro (allora inedito) di Rold Dahl. Nel dopoguerra Walt avrebbe contribuito alla caccia ai comunisti, ma fra i disegnatori della Disney agivano forti spinte sperimentali che poi ben di rado arrivavano sullo schermo. **AL. C.**

Postalmarket, il mondo in un catalogo

La crisi di un'impresa famosa, che è stata simbolo della società industriale

FERNANDA ALVARO

La «Grande Anna» aveva rubato l'idea in giro per il mondo. Se andava bene all'estero, poteva andar bene anche in Italia. Anna Bonomi Campanini Bolchini, più semplicemente conosciuta come la «Signora», di professione finanziere, si dice la considerasse il suo giocattolo. I più anziani, quelli in pensione raccontano che tra i tanti impegni trovasse il tempo per allestire il catalogo, per scegliere i vestiti in giro per l'Italia. Era il 1957.

Sei ottobre 1998, dispaccio d'agenzia. «La Otto Versand proprietaria in Italia del gruppo «Postal Market» ha confermato al governo e ai sindacati la propria decisione di chiudere gli stabilimenti italiani entro dicembre». Il «giocattolo» che la Bonomi Bolchini aveva abbandonato nel 1993 nelle

mani di tedeschi, leader mondiali della vendita per corrispondenza, ha finito di funzionare? Stritolando nell'ingranaggio, diftoso dal 1990, gli ultimi 800 lavoratori? La vertenza sindacale è tutta aperta. Forse dopo i tedeschi verranno altri, o forse no. La vicenda ha acquistato rilevanza nazionale quando nel luglio scorso la protesta dei lavoratori culminò con una carica della polizia che fece preannunciare a Bertinotti «Attenzione, sul lavoro il governo può cadere».

Un documento-depliant stampato qualche anno fa, durante una delle tante crisi, racconta la storia del «giocattolo». Racconta con foto e parole di un piccolo ufficio in via Teodorico a Milano, di uno più grande di Baranzate di Bollate sulla strada di Arese. E di un trasloco in grande stile a San Bovio, frazione di Peschiera Borromeo, prima periferia milanese. Anno 1975. Lo stesso depliant rac-

conta di un'edizione autunno-inverno 1960 che aveva soltanto 52 pagine e di una ricchissima, primavera-estate 1990 di 704 pagine.

Pagine e pagine di abiti, maglie, intimo, mobili, elettrodomestici, attrezzi per il giardinaggio o per il tempo libero, giocattoli, casalinghi... Tutto, di tutto. Capi d'indossa-ti da sconosciute modelle, ma anche da attrici, cantanti, top model. Da Sylva Koscina, a Ornella Muti, da Milva a Ornella Vanoni, da Cindy Crawford a Claudia Schiffer, a «la signora in rosso» Kelly LeBrock. Pagine che hanno accompagnato infanzie, adolescenze, età adulte e che hanno legato l'Italia a un pacco «soddisfatti o rimborsati». A ragazze gentilissime pronte a chiedere il «codice cliente» e ad avvertire che «il premio verrà spedito insieme alla merce». Le ragazze, nonostante la crisi ci sono anche oggi. Il centralino milanese, l'unico operante ripete

ANNA BONOMI BOLCHINI

La signora dell'industria italiana considera il giornale come il suo giocattolo

racconta Mauro Curci, delegato sindacale, 48 anni di cui 27 passati alla Posta Market - Le centraliniste ci raccontano che ci sono anche centinaia di chiamate in attesa. Un tempo di centraline ce n'erano tanti, erano sparsi per tutti o quasi i capoluoghi di provincia. I primi furono chiusi due anni fa, gli ultimi cinque che avevano resistito nel Centro-Sud a giugno '98. Duecento dipendenti, poco più, poco

meno. Una parte di quei quasi 900 che dal 1989, anno di massima espansione, hanno lasciato l'azienda.

Ma per la Postal Market bisognerebbe usare sempre il femminile, visto che l'80% del personale è fatto di donne. E le donne pare che fossero, siano, il grande pubblico della vendita per corrispondenza che in Italia non ha fortuna. «Vestro» ha chiuso i battenti nel '96. «Postal Market» passò nel '93 in mani tedesche, lega la sua speranza a un nuovo compratore che forse verrà annunciato giovedì di prossimo. Donne, casalinghe e del profondo Sud le acquirenti? Le ultime indagini dicono il contrario: è nel ceto medio del Centro-Nord la concentrazione più grossa di vendita.

Una vendita che però non basta più ai nuovi proprietari tedeschi. «Hanno succhiato quanto potevano dagli ammortizzatori sociali

e adesso ci hanno annunciato che vanno via», dice Elena Lattuada, responsabile della Filcams-Cgil della provincia di Milano. La Otto Versand spiega di lasciare l'Italia perché le Poste non funzionano e come fa a sopravvivere in questa situazione la vendita per corrispondenza? I sindacati raccontano di un'Italia cambiata, dell'aumento degli ipermercati e della scarsa appetibilità di un catalogo con i prezzi bloccati per mesi in un periodo di inflazione quasi ferma. I lavoratori parlano di scelte aziendali sbagliate, di un catalogo che va in mano alle donne ma è pieno di moda giovanile, di assoluta mancanza di promozione. Insomma di una scelta colpevole. Quella di chiudere. Gli unici a protestare, per ora, sono gli 800 che rischiano di restare senza lavoro. Gli studiosi di storia del costume hanno ancora il catalogo autunno-inverno da sfogliare.

RESTAURI

Michelangelo e la «Vittoria»

FIRENZE Nell'ambito del vasto programma di manutenzione delle statue del Salone dei Cinquecento in Palazzo Vecchio a Firenze, si avvia il restauro del «Genio della Vittoria» di Michelangelo. Data l'importanza dell'opera è parso adeguato far precedere l'intervento da una fase sperimentale e diagnostica, che consentisse di affinare ulteriormente le metodologie correnti per la manutenzione delle statue marmoree. Dai primi saggi di pulitura è apparso evidente che una vernice giallastra ricopre la superficie in maniera disomogenea e altamente disturbante. Si procederà nella rimozione della colorazione giallastra e dei depositi di polvere. L'intervento è stato criticato da James Beck, presidente di Artwatch internazionale, che in una lettera al sindaco Mario Primitico chiese «lo stop immediato» definendo l'operazione «inutile e dannosa».

